

Clara Gasperini

Analisi Bioenergetica della personalità leopardiana

❖ *PREMESSA*

In un periodo in cui l'ideologia dominante era intrisa di spiritualismo cattolico e romantico, la fase più matura del pensiero leopardiano riprende le concezioni delle correnti più radicali dell'illuminismo materialista, come d' Holbach ed Helvetius. L'uomo, debole particella di un universale meccanismo, è legato ad esso dalle stesse inesorabili scadenze della sua esistenza biologica, al di là delle mutevoli apparenze storiche.

E' questo ciclo della vita, questo inevitabile deperimento della materia, questo soggiacere a leggi fondamentali e immutabili che costituisce la ragione dell'infelicità umana. Nello spiritualismo imperante Leopardi "scopre" il corpo. E contempla " a ciglio asciutto" il nostro destino di dolore :

*" ogni più lieto
giorno di nostra età primo s'invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza e l'ombra
della gelida morte."
(Ultimo canto di Saffo)*

Nel "Dialogo di Tristano e di un amico", Leopardi afferma, nelle vesti del primo, di non sapere se i suoi sentimenti "*nascono da malattia*" ma ha comunque il coraggio di "*mirare intrepidamente il deserto della vita*".

Conclude : "*e il corpo è l'uomo perché (lasciano tutto il resto) la magnanimità, il coraggio, le passioni, la potenza di fare, la potenza di godere, tutto ciò che fa nobile e viva la vita, dipende dal vigore del corpo, e senza quello non ha luogo*".

Con ciò conferma quell' orientamento sensistico - materialistico del suo pensiero, collegato da Francesco de Sanctis all'empirismo di Locke, stimato dal poeta tra i pochi pensatori "*che hanno veramente mutato la faccia della filosofia*" (Zibaldone, 1857).

Rigido indagatore del reale, materialista conseguente, Leopardi avrebbe dunque , penso, approvato questo tentativo di analizzare la sua ricchissima e complessa personalità alla luce dei dettami della scienza bioenergetica.

❖ *IL BISOGNO D'AMORE INSODDISFATTO*

Giacomo Taldegardo Leopardi nasce il 29 giugno 1798 da genitori entrambi appartenenti ad antiche famiglie recanatesi.

Una breve delineazione del carattere dei genitori, in particolare della madre, proietta subito un'ombra molto cupa sull'infanzia del piccolo Giacomo, destinandolo ad incarnare i caratteri tipici dell'oralità.

Secondo la dottrina bioenergetica “ il bambino destinato a diventare un carattere orale non ha avuto una madre buona e comprensiva quanto avrebbe voluto; non ha ricevuto nutrimento affettivo sufficiente in misura adeguata al suo bisogno e per un tempo sufficientemente lungo, tanto che si è convinto di non aver diritto di ricevere, e di questo è destinato a soffrire per tutta la vita ”¹.

La madre, Adelaide Antici, prestante nella persona, di aspetto severo, occhi azzurri, lineamenti regolari e belli, è però donna di carattere inflessibile, attaccata alla fede religiosa e ai suoi compiti amministrativi. Subito emergono le ragioni “ economiche ” della deprivazione affettiva. Tutta tesa a tamponare i guasti delle dissestate finanze familiari, dovute alle fallimentari speculazioni del marito Monaldo, non dimostrava alcuna sensibilità femminile e tanto meno materna. Ma non basta. Era incredibilmente pronta ad invidiare più che a compiangere i genitori che perdevano i figli perché, volati in cielo, li liberavano dalle preoccupazioni dell'allevamento.

Motivo di soddisfazione era inoltre per lei la bruttura o la deformità di qualche suo figlio, da evidenziare al massimo per indurlo alla rinuncia verso qualsiasi piacere giovanile.

Tentava infine con ogni mezzo di sminuire i meriti, dava risalto ai difetti pregustando gli insuccessi che ne sarebbero derivati. (Gli elementi riportati si ricavano dall'epistolario di Paolina, sorella di Giacomo che le restò accanto fino alla morte).

Inutile sottolineare la situazione di tipo carenziale che dovette derivarne (e non solo al poeta).

D'altra pasta il padre Monaldo, ma inadatto, come vedremo, a colmare le carenze affettive del figlio, vuoi perché “ il padre non è organizzato per farlo, non ne ha la capacità né il potenziale biologico e psichico ” (Marchino cit.), vuoi perché anche quando avrà, più tardi, la possibilità di “ subentrare ”, risulterà inadeguato.

“ Né alto né basso; non bello ma senza alcun brutteria rimarcante; sano senza essere robusto ” come ricorda nella sua autobiografia, inetto negli affari ma di buon carattere, frustrò però anch'egli un bisogno centrale nella personalità di Leopardi : il desiderio di autonomia e di fuga. Terrorizzato all'idea di perdere i figli, materialmente e spiritualmente, proibì che si allontanassero per ragioni scolastiche, affidandoli a precettori in famiglia, ma anche che uscissero dal palazzo senza permesso e senza accompagnatori, suscitando, in particolare in Giacomo, un'avversione per l'ambiente domestico che si estese poi al “ natio borgo selvaggio ”.

Della fallita fuga da Recanati (1819) ci resta una toccante lettera al “ Signor Padre ”. Leopardi lamenta che “ era cosa mirabile come ognuno che avesse avuto anche momentanea cognizione di me, immancabilmente si meravigliasse ch'io vivessi tuttavia in questa città e come Ella, sola fra tutti fosse di contraria opinione e persistesse in quella irremovibilmente [...]. Ella esigeva da noi due [Giacomo e Carlo] il sacrificio, non di roba né di cure, ma delle nostre inclinazioni, della gioventù e di tutta la nostra vita ”.

Situazioni di questo genere, innestate sulla carenza iniziale di tenerezza, accadimento, calore, rispecchiamento energetico costituiscono un attacco traumatico alla struttura stessa della personalità, una situazione di tipo (in assenza, a quell'epoca, di qualsiasi terapia idonea) definitivamente carenziale, riconducibile dunque ad un'esperienza di carattere orale.

I sintomi somatici, evidenziati da opportune immagini che analizzerò nel prossimo paragrafo, confermeranno questa collocazione.

¹ L. Marchino e M. Mizrahi – Il corpo non mente – Frassinelli

❖ *SINTOMI SOMATICI*

Giacomo Leopardi nasce al termine di una gravidanza condotta tra le inquietudini di un turbolento periodo storico-politico dopo un parto preceduto da tre giorni interi di doglie. Situazioni, queste, che potrebbero far pensare ad un esito schizoide (qualche aspetto di tale tipo è pur presente in Leopardi, ma marginalmente, e lo indicherò in seguito) per una percepita “ minaccia di morte ” ma la successiva analisi colloca decisamente il piccolo Giacomo nell’ambito dell’oralità.

Nasce gracile di costituzione e il successivo sviluppo conferma caratteri fisici incontrovertibili. Il bambino orale “ ha proteso inutilmente le braccia verso la madre ” e queste risultano, dunque, poco irrorate, sottili. E le testimonianze del tempo ci presentano un Leopardi con arti superiori di lunghezza maggiore di quanto competerebbe al tronco ed estremamente scarne.

Le immagini qui di seguito riportate, mostrano con chiarezza la congruenza dei sintomi somatici con il tipo orale ².



Maschera mortuaria del poeta, conservata nell’ avito palazzo recanatese.

² documentazione tratta da : Renano di Ferdinando – L’ amarezza del lauro – Storia clinica di Giacomo Leopardi ed. Cappelli 1987



Ritratto di Leopardi eseguito da D. Morelli. Vi sono espressi gli elementi fondamentali del suo aspetto fisico, suggeriti da Antonio e Paolina Ranieri al pittore napoletano, che nel corso della sua vita non aveva avuto modo di conoscere il poeta recanatese.

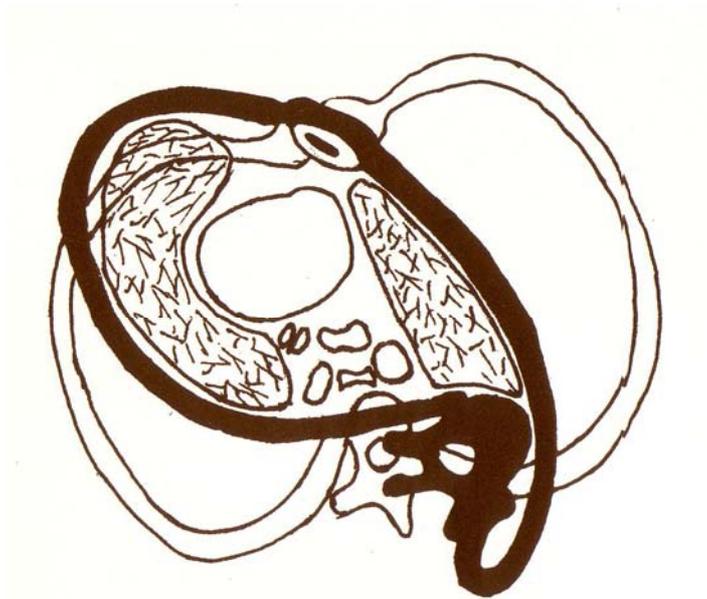


La sorella Paolina.

Dalla maschera e dal ritratto, appaiono evidenti i sintomi dell'inappagamento. La mascella è rigida (" un restare a bocca asciutta che diventerà tentativo di farcela a denti stretti ")³ ed esprime deprivazione, rabbia, dolore. Il bambino inappagato mostra segni di deprivazione proprio nel segmento più irrorato di energie nella fase dello sviluppo, in cui tale deprivazione si è verificata e la delusione traspare dall'espressione della mascella. In Leopardi la contrazione non è estrema, (lo collocherò poi tra gli orali insoddisfatti) ma il prognatismo alveolare, proprio anche della sorella Paolina, accentua la sensazione.

Le labbra appaiono sottili e anch'esse poco irrorate.

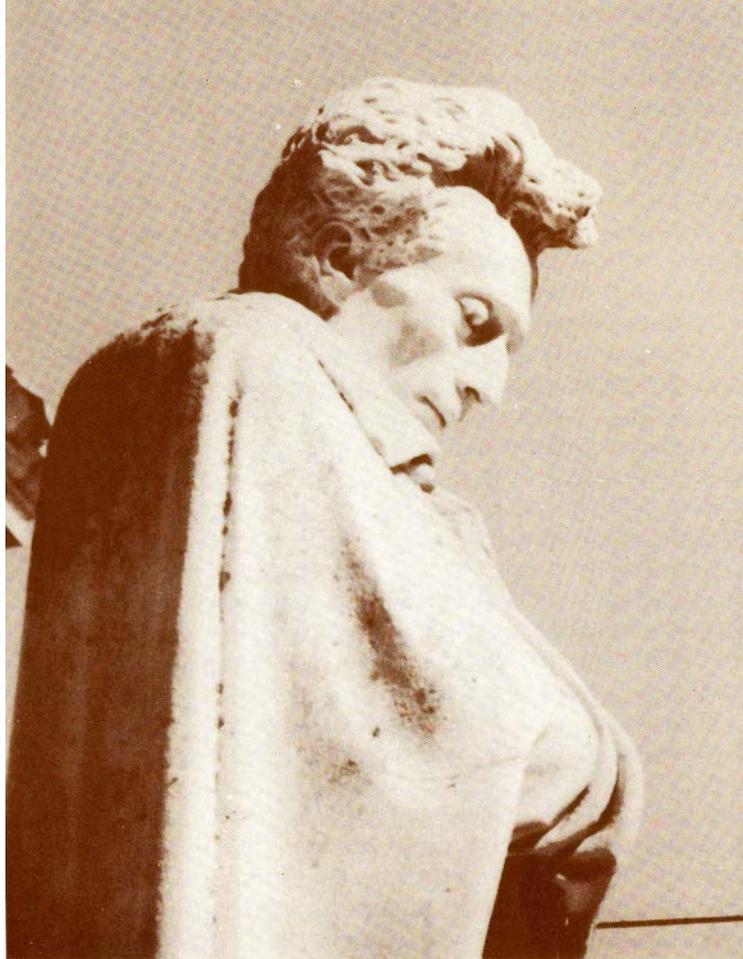
³ L. Marchino e M. Mizrahi - Il corpo non mente - Frassinelli



Presunta sezione orizzontale del torace di Giacomo Leopardi, disegnata modificando adeguatamente lo schema esemplificativo di una comune deformità cifo - scoliotica, presentato da U. Del Torto.



Disegni preparatori del monumento a Giacomo Leopardi dello scultore U. Panichi.



Particolare della statua di Leopardi eretta nella omonima di Recanati, scolpita da U. Panichi.

Di particolare evidenza risulta l'analisi del torace.

Il tratto marcato del disegno indica le alterazioni costo-vertebrali, evidenziate dal contrasto con la delimitazione di un torace normale (sezione chiara). Appare evidente la riduzione dello spazio cavitario.

Se infatti il richiamo alla madre è stato inefficace, il bambino contrae fortemente il petto, vuoi per una sorta di abbraccio sostitutivo, vuoi perché contrarsi vuol dire anche "non sentire" e il sentire il rifiuto sarebbe troppo doloroso.

L'aspetto del torace di Leopardi è quindi proprio del tipo orale, con le ossa spinte in posizione carenata con lo sterno spinto in fuori come nel petto degli uccelli. E mentre "lo sterno spinge in avanti, il diaframma, contratto tira da sotto"⁴. Ne risulta, un "buco pieno di tensione" alla bocca dello stomaco, che serve ad evitare la sensazione di vuoto.

La dismorfia toracica, iniziata a parere di molti verso i dodici anni⁵, si completò nei "sette anni di studio matto e disperatissimo" (su cui si tornerà per l'aspetto maniacale che denotano) trascorsi nel periodo di maggior fervore evolutivo - somatico, in evidenti condizioni di disagio.

Nei disegni per il monumento si evidenziano ancora gli elementi sopra indicati. E la statua, ripresa di profilo, mostra anche il collo proteso in avanti "postura tipica di chi vuol ricevere, ma anche segno di grande vulnerabilità"⁶.

Poco si evidenzia della contrazione della gola, nel ritratto coperta dall'alto colletto, né si sa se la voce avesse, come in molti orali, caratteri suadenti e vellutati. Si può pensarlo per analogia con gli occhi, particolarmente seduttivi che sappiamo essere stati cerulei, con sguardo languido e sofferente.

Occhi debolissimi, come è noto. Ma le turbe oculari del poeta sembrano collegarsi più a sforzi eccessivi ed essere correlate a turbe nervose e sovvertimento dei visceri addominali, su cui si tornerà in seguito.

Legato, a mio avviso, al bisogno di ricevere era anche l'udito, finissimo, iper eccitabile, che gli procurava un eccezionale godimento nell'ascolto della musica, l'unica fra le arti che "non imita e non esprime che lo stesso sentimento in persona, che ella trae da se stessa e non dalla natura" (Zibaldone, 79).

Nel citato testo di Marchino e Mizrahil, ho rinvenuto un'osservazione illuminante per le caratteristiche del "tipo Leopardi", riconducibili ancora a problemi toracici: "...ogni limitazione o distorsione del processo respiratorio riduce e distorce la fede biologica delle persone nella positività della vita".

E costanti nella vita del nostro poeta risulteranno una disperata "filosofia negativa" e persistenti problemi respiratori. Ricorda Renato di Ferdinando (in - L'amarezza del lauro - cit.) che già nell'ottobre 1826, quando Leopardi pensava di allontanarsi da Bologna per sottrarsi ai rigori invernali, fu colpito da "reuma di capo, di gola e di petto", cioè da un processo infiammatorio acuto esteso all'albero tracheo bronchiale.

Gli episodi sono poi ricorrenti (ne dà notizia lo stesso Leopardi in varie lettere): vale la pena di ricordare solo quello, tragicomico, verificatosi a Napoli nel 1833 quando la locatrice napoletana di Via S. Mattia voleva rescindere il contratto d'affitto, convinta che il suo inquilino fosse tifico; fu rassicurata solo dall'intervento del Dr. Nicola Mannella, medico personale del Principe di Salerno e zio del sovrano.

Ancora legati al torace, appaiono nell'orale i problemi alimentari. La tensione, molto forte nel petto, percorre tutto il canale alimentare e scende fino alle viscere. E' un modo, ancora, per non sentire il vuoto e per dare supporto alla struttura col tendere la muscolatura addominale attorno agli intestini. (Nel carattere orale, infatti, è la colonna vertebrale che tende a collassare).

⁴ L. Marchino e M. Mizrahil - cit.

⁵ Mestica - Studi leopardiani - ed. Le Monier

⁶ L. Marchino e M. Mizrahil - cit.

Nell'interpretazione di Leopardi (ne parla spesso nel carteggio privato) i suoi ricorrenti problemi di stomaco (perturbamento gastrico, bocca amara e "cose simili") e di intestino (stipsi alternata a diarrea) sono legati a questioni nervose o ad eccessiva applicazione.

Certo è che digeriva male e mangiava pochissimo, alternando fasi di anoressia a devastante bulimia nei confronti di dolci e in particolare di gelati.

Ricorda l'amico Ranieri (notizia intorno agli scritti alla vita e ai costumi di G. Leopardi premessa all'edizione delle opere di Giacomo Leopardi edita da Le Monier nel '45) che per la sorbetteria meridionale affrontava imperterrito ogni opposizione dei medici nonché la divertita " derisione dei frequentatori del caffè delle Due Sicilie a Napoli ".

Un carattere schizoide emerge in quest'ambito, ma appare secondario rispetto agli altri. Come si sentiva a disagio nel leggere in presenza di estranei, così si compiaceva di mangiare in solitudine.

“ Ma io che ho a cuore la buona digestione, non credo di essere inumano se in quell'ora voglio parlare meno che mai e se perciò pranzo solo ” (Zibaldone 4184).

❖ UN ORALE INSODDISFATTO : SINTOMI PSICHICI

“ Il sentimento della nullità di tutte le cose, la insufficienza di tutti i piaceri a riempirci l’animo, e la tendenza nostra verso un infinito che non comprendiamo, forse proviene da una cagione semplicissima, e più materiale che spirituale. L’anima umana (e così tutti gli esseri viventi) desidera sempre essenzialmente, e mira unicamente, benché sotto mille aspetti, al piacere, ossia alla felicità, che considerandola bene, è tutt’uno col piacere. Questo desiderio e questa tendenza non ha limiti, perch’è ingenita o congenita coll’esistenza, e perciò non può aver fine in questo o quel piacere che non può essere infinito, ma solamente termina colla vita. E non ha limiti : 1. né per durata; 2. né per estensione. Quindi non ci può essere nessun piacere che uguagli : 1. né la sua durata, perché nessun piacere è eterno; 2. né la sua estensione, perché nessun piacere è immenso, ma la natura delle cose porta che tutto esista limitatamente, e tutto abbia confini, e sia circoscritto. Il detto desiderio del piacere non ha limiti per durata, perché, come ho detto, non finisce se non coll’esistenza, e quindi l’uomo non esisterebbe se non provasse questo desiderio. Non ha limiti per estensione perch’è sostanziale in noi, non come desiderio di uno o più piaceri, ma come desiderio *del* piacere. Ora una tal natura porta con se materialmente l’infinità perché ogni piacere è circoscritto, ma non il piacere, la cui estensione è indeterminata, e l’anima amando sostanzialmente *il* piacere, abbraccia tutta l’estensione immaginabile di questo sentimento, senza poterla neppur concepire, perché non si può formare idea chiara di una cosa ch’ella desidera illimitata”.

(Zibaldone 165-172)

E l’argomentazione, tanto austera nella forma quanto desolata nel profondo, procede ancora a lungo.

In sintesi : l’uomo non desidera UN piacere bensì IL piacere. Aspira cioè a un piacere che sia infinito, per estensione e per durata.

Pertanto, siccome nessuno dei piaceri goduti dall’uomo può soddisfare questa esigenza, nasce in lui un senso di insoddisfazione perpetua, un vuoto incolmabile dell’anima. Da questa tensione inappagata verso un piacere infinito che sempre gli sfugge nasce per Leopardi l’infelicità dell’uomo, il senso della nullità di tutte le cose.

La corazza più leggera, “ meno tirannica ” (Marchino cit.) di quella dell’orale rimosso porta l’insoddisfatto a non negare i suoi bisogni né a rinunciare in partenza a soddisfarli. Ma il bisogno di infinito non può essere soddisfatto, nessuna delle donne che Leopardi amerà corrisponderà mai al suo ideale di donna, il “ grido ” che il poeta rivolgerà ad una Natura – madre indifferente resterà perennemente inascoltato.

Nessun bisogno sarà soddisfatto, né potrebbe esserlo.

Nell’orale Leopardi “ si è cronicizzata una struttura tale da far loro esperire ogni situazione come mai completamente appagante ” (Marchino cit.).

Si diceva delle donne. In controtendenza con il “ tipo ”, in lui la qualità espressiva della zona del bacino appare poco sviluppata comunicando un messaggio relativamente neutro, Giacomo ebbe un “ anticipato sviluppo puberale (Di Ferdinando cit.) con tutte le nuove sensazioni che suole apportare, acuite dal suo temperamento iper sensibile ”. Oggetto dei nuovi pensieri fu dapprima la bella pescarese Gertrude Cassi, cugina del padre, che egli, diciannovenne ammirò quando era ospite della famiglia e che immortalerà nell’elegia “ Il primo amore ”. Frustrato, ovviamente. E Leopardi potrà “ appagarsi ” solo del ricordo dell’immagine di lei.

*“Vive foco ancor, vive l’affetto
spira nel pensier mio la bella imago,
da cui, se non celeste, altro diletto
giammai non ebbi, e sol di lei m’appago”.*

Da qui in poi il poeta, continuò a “protendersi” verso un amore che lo salvasse dal dolore, ma si trattò sempre di amori impossibili e non ricambiati.

La poesia “ Alla sua donna ”, scritta a venticinque anni dice già chiaramente la rassegnazione alla delusione : l’amore vagheggiato da Giacomo è così superiore ad ogni possibilità terrena che non potrà trovare donna reale capace di incarnarlo :

*“ Se dell’eterne idee
l’una sei tu, cui di sensibil forma
sdegni l’eterno senno esser vestita...”*

Modello perfettissimo, idea platonica, e dunque :

*“ (...) non è cosa in terra
che ti somigli”*

“ Impossibili ” anche gli altri amori. Silvia e Nerina sono già morte e l’amore “fiorentino” per Fanny Targioni Tozzetti è amore che si esalta come fratello della morte. Si perde in questa situazione l’aspetto materiale dell’amore, come nel tipo schizoide, ma l’origine è diversa : non si tratta di volontà di eludere i rapporti di intimità ma di un esito della deprivazione e dell’inappagamento.

L’orale insoddisfatto ha un estremo bisogno di parlare di sé e Leopardi vagheggia un’ interlocutrice, ma così assoluta e infinita che non si può trovarla vivente in terra.

Bisogno di un colloquio infinito, analogo a quello del “ Pastore errante per la luna ”.

E il colloquio mai avuto con la madre, l’assenza di risposte si ripropone nel Leopardi adulto nei confronti della Natura (madre – matrigna) sempre disperatamente interrogata :

*“ O natura, o natura
Perché non rendi poi
Quel che prometti allor? Perché di tanto
Inganni i figli tuoi? ”(A Silvia)*

Ma che risponderà solo con la gelida indifferenza delle parole rivolte dalla Natura all’ islandese nell’ omonima Operetta morale.

NATURA Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra?ora sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l’intenzione a tutt’altro, che alla felicità degli uomini o all’infelicità. Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n’avvengo, se non rarissime volte : come, ordinariamente, io vi diletto o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose o non fo quelle tali azioni, per dilettarvi o giovarvi. E finalmente, anche se mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei (Dialogo della Natura e di un Islandese - Operette morali -).

E la “rabbia” contro la madre, contro la Natura quindi contro la desolata condizione umana si manifesterà in un tratto che ha aspetti schizoidi : il titanismo.

Con questo atteggiamento Leopardi tende a distanziarsi da una realtà oggettiva che non lo soddisfa : unico depositario della virtù antica, unico stoico indagatore della crudele verità dell’esistenza individuale e collettiva, si erge a sfidare, solitario, il fato maligno e la “ codarda età ”.

❖ CONCLUSIONI

Si potrebbe ancora esemplificare sui testi qualche carattere proprio del tipo orale, quale l'umore estremamente variabile, che passava con facilità dall'afflizione ad eccessi di incontenibile gaiezza, che si manifesterà più chiaramente, in seguito, con un'alternanza di depressione ed euforia : quest'ultima lo portò, tra l'altro, alla maniacale scrittura dei primi anni e allo studio " matto e disperatissimo " di cui si è già fatta menzione.

Carattere invece schizoide appare l'absence (forse più percepita che reale, più subita che voluta) :

" La mia vita, prima per necessità di circostanza e contro mie voglie, poi per inclinazione nata dall'abito convertito in natura e divenuto indelebile, è stata sempre, è e sarà perpetuamente solitaria, anche in mezzo alla conversazione [...]. Questo vizio dell'absence è in me incorreggibile e disperato " ⁷.

Ma finirebbe per essere un'elencazione disorganica e un po' pedante.

Mi piace piuttosto citare in chiusura le conclusioni di Fausto Montanari all'introduzione per l'Edizione Bietti del 1973 dei *Canti* e delle *Operette morali*, che trovo significative perché, pur muovendosi in una dimensione tutta letteraria, colgono in modo illuminante alcuni aspetti evidenziati dalla nostra analisi che parte da ben diversi presupposti : il bisogno (frustrato) di colloquio corrispondente al grande bisogno di essere compreso, che fa " parlare di sé ", l'angoscioso senso del vuoto, l'affanno di un " grido " che resta senza risposta, la rassegnazione al disinganno coniugata con il continuare tuttavia a " protendersi " :

" Il Leopardi soffrì della sproporzione tra la sua sete di un colloquio assoluto con un interlocutore sovrumano, e la sua ferma convinzione che il solo assoluto è una cieca incomprensibile materia che non si cura di noi [...].

Fino a vent'anni sognò una felicità indeterminata e infinita : una vita gloriosa piena di palpitanti avventure di perenne gioia di vivere. Accettata poi come insuperabile la persuasione che tutto si sfaldi inertemente in un infinito tempo vuoto di senso, la sua poesia si levò come una protesta titanica, nel desiderio disperato di una realtà permanente e personale in cui le parole non siano grido che si disperde, ma restino, realmente, per sempre ".

⁷ lettera al Viessieux 4 marzo 1836

❖ *BIBLIOGRAFIA*

L. MARCHINO – M. MIZRAHIL “ Il corpo non mente ” SAGGI FRASSINELLI

R. DI FERDINANDO “ L’ amarezza del lauro – Storia clinica di Giacomo Leopardi ” CAPPELLI
1987

G. LEOPARDI “ I Canti – Le Operette morali ” a cura di F. Montanari BIETTI 1973

A. ASOR ROSA “ Sintesi di Storia della letteratura italiana ” LA NUOVA ITALIA 1972

GUGLIELMINO – GROSSER “ Il sistema letterario ” PRINCIPATO 2001